

Ha senso chiedere perdono per atti commessi nel passato?

Fa sempre impressione, ed è di solito un'impressione positiva, sentire qualcuno che "chiede umilmente perdono". Ancor di più, se a farlo è un Papa, il successore di Pietro, che chiede perdono a Dio e agli uomini e alle donne danneggiati da atteggiamenti e da atti contrari non solo al Vangelo di Gesù, ma anche alla cosiddetta "morale comune". I soliti oppositori diranno che è un atto non dovuto per due serie di ragioni: perché quegli atti, in realtà quei crimini, non sono stati commessi dal Papa attuale e poi perché lo spirito del tempo al quale essi si riferiscono era diverso e ben altra sensibilità, e dunque percezione morale, vigeva a quell'epoca.

«Lo spirito del tempo», può essere che fosse "diverso", ma uccidere, praticare la violenza o addirittura atti di sterminio in nome di Dio travalica il tempo e ciò che fu compiuto nel passato era comunque contrario al Vangelo di Gesù, *Magna charta* della Chiesa, allora come oggi, come sempre. Lo dimostra anche il fatto che la protesta che si leva oggi a fronte di tali tradimenti di allora è simile a quella di uomini che anche allora, nei secoli delle lotte contro gli infedeli, le streghe e gli eretici, appellandosi al Vangelo e alla prassi di Gesù, protestavano pur in quella sensibilità diversa dalla nostra. Segno che lo "spirito del tempo" non giustifica nulla, ma è solo una deriva verso le peggiori forme dell'assolutismo del senso dell'Assoluto che le religioni coltivano.

Mi sembra di riascoltare la voce di quell'autore che dopo l'attentato dell'11 settembre, reagiva con questa denuncia, che sembra "profetica":

«Di qualcosa dovremo sempre morire, ma si è ormai perso il conto degli esseri umani morti nei peggiori modi che degli esseri umani potessero inventare. Uno di questi, il più criminoso, il più assurdo, quello che più offende la semplice ragione, è quello che, dal principio dei tempi e delle civiltà, ha il mandato di uccidere in nome di Dio» (*La Repubblica*, 20/09/2001).

Se ciò vale per ogni fede, che uccidendo in nome di Dio, "offende la semplice ragione". Sembra del tutto assurdo che ciò sia accaduto e possa accadere in una comprensione della fede, quale quella cristiana, che si fonda sull'amore come valore fondamentale (dall'amore dell'altro come amore di Dio al presupposto che Dio è Amore). Alla luce di tutto ciò, ha il suo grande valore chiedere perdono anche per i misfatti del passato, perché, se è vero che non siamo stati materialmente noi a compierli, si tratta pur sempre di peccati della Chiesa della quale facciamo parte, come attesta la dottrina della *communio sanctorum* e che il Papa in questo caso rappresenta come ultimo strumento di unità dell'intero popolo di Dio. È un doveroso atto di richiamo al Vangelo tradito e come via maestra sulla quale, con la conversione, bisogna riposizionarsi.

Lo "spirito del tempo" passato può giustificare al massimo la particolarità di culture basate ancora sulla coercizione (vuoi degli Stati, vuoi della Chiesa: basterà ricordare che non solo i conventi, ma anche le diocesi avevano nel passato le loro prigioni), ma non può giustificare una prassi ed atti direttamente ed immediatamente contrari allo spirito del Vangelo. Questo purtroppo, è venuto meno in nome del realismo di quello. Al punto che, come è risaputo, la bolla *Exurge Domine* di Leone X, contro gli errori dottrinali di Lutero, condannava anche due sue affermazioni, che invece oggi sono condivise. La prima: «È contro la volontà dello Spirito che gli eretici siano bruciati»; la seconda: «Combattere contro i Turchi è opporsi a Dio, che visita le nostre iniquità per mezzo loro» (H. DENZINGER, 1483-1484). In realtà, tanto bruciare gli eretici quanto combattere con la violenza i Turchi sono formulazioni dottrinali cattolicamente e cristianamente insostenibili. In questo senso già la richiesta di perdono di Giovanni Paolo II, nel volgere del millennio precedente, non è un fatto liturgico o pastorale, ma espressione di un processo dottrinale.

È certamente agli antipodi di ciò che troviamo nella bolla papale di Niccolò V al re Alfonso V re del Portogallo. Era l'anno 1452 e quel testo, tra l'altro, recitava:

«La principale ansia che ci portiamo nel cuore è che i nemici del nome cristiano dovrebbero essere repressi e soggiogati alla religione cristiana, poiché nella loro furia violenta essi sono sempre ostili ai fedeli di Cristo e disprezzano la fede ortodossa. Perciò in nome dell'autorità apostolica e sulla base di questa lettera noi vi concediamo: la piena e libera facoltà di catturare e soggiogare saraceni e pagani e altri infedeli e nemici di Cristo dovunque si trovino; di invadere e conquistare i loro regni, paesi, principati e altri domini, terre, luoghi, villaggi, campi e possessi; di prendere possesso di ogni bene vi si trovi, sia mobile sia immobile, che sia posseduto da questi stessi saraceni, pagani, infedeli e nemici di Cristo; di ridurre in schiavitù i loro abitanti; di appropriarvi perpetuamente per voi e i vostri successori, i re del Portogallo, dei reami, dei ducati, dei paesi, dei principati e altri domini, possessi e beni di questa sorte, convertendoli al vostro uso e utilità e a quella dei vostri successori».

Concessioni dunque gravi e contrari al pensiero e all'agire di Gesù, non giustificabili da nessuna posizione apologetica, che invoca per il passato una «diversa sensibilità» rispetto al presente. Infatti quei principi etici ed evangelici ai quali non la sensibilità, ma la materialità degli atti apparteneva, erano ugualmente validi nel passato come nel presente. Lo dimostrano gli esempi di santi e di uomini spiritualmente liberi, che si sono opposti proprio allora a quei comportamenti.

Si pensi solo ad alcuni più noti, come quello di Francesco d'Assisi, ma anche dell'abate Gioacchino da Fiore che a quell'epoca si sono pronunciati contro le crociate. Sulla stessa scia, nella successiva epoca della "conquista", più che della "scoperta" delle Americhe, ci sono stati voci profetiche contro i metodi di evangelizzazione forzata e le forme di violenza praticate sugli indigeni. Tra queste voci risuonava chiara quella di Bartolomeo de las Casas, ben più noto del frate minino Bernardo Boyl, che si ritirò dall'America, per una crisi di coscienza, a fronte dell'evangelizzazione forzata e degli atti di violenza verso gli indigeni. Ne fece rapporto anche ai sovrani che finanziavano le spedizioni, tradendo lo spirito della bolla di Alessandro VI *Piis Fidelium* (25-6-1493) a lui indirizzata: per «predicare e seminare la parola di Dio» tra gli indigeni delle nuove terre. In effetti, dopo pochi mesi dal suo arrivo tra gli indigeni, nella seconda spedizione di Colombo), Boyl fece presenti tutte le difficoltà incontrate e anche i suoi contrasti con il Vicerè e con il governatore, tanto da comminarsi reciprocamente pene precise (la proibizione del religioso, di ricevere i sacramenti a Colombo e il vedersi tagliare i viveri da parte di costui. Volle rientrare in Spagna, anche «per poter relazionare, a viva voce, la brutta piega che stava prendendo la conquista di quelle terre e per evitare ulteriori mali a quelle popolazioni» (*Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi* 38 [1992] n. 1-4, pag. 100).

Certamente tante cose da allora sono lodevolmente cambiate. Basti pensare al «Decalogo di Assisi per la pace» di Giovanni Paolo II, introdotto da una *Lettera del Santo Padre ai capi di stato e di governo*, che evidenzia un punto da assumere come fatto decisivo per tutte le religioni: aiutare tutti gli uomini a compiere una scelta irreversibile, quella dell'amore e non dell'odio».